

SFARFALLANDO DA UN LUOGO

AD UN ALTRO

ANDIAMO

Tutti gli animali sono geroglifici viventi.

La farfalla, quindi, nei suoi stadi progressivi di bruco, crisalide e insetto perfetto, è un emblema del progresso dell'anima umana attraverso la condizione della prigionia dell'esistenza terrena, sospesa in volo fra la vita la morte e la condizione Eterna.

Riflesso del Dio e la sua invisibile scrittura scolpita nell'imperscrutabile grammatica la quale dispiega e narra il Tomo della vita riposta nella misera spirale dell'altrui Storia, con troppa inutile moneta conziata nell'orrore in cui l'uomo tenta appena d'interpretarla!

La quale al meglio rappresenta, nella parvenza di bruco e insetto alato, il Pensiero che libero vola in balia dell'Elemento terreno suo insperabile compagno, nell'oltraggio naufragato dell'altrui intento di poter appena immaginare come prega scrive il nostro Dio Straniero.

Dispiegando per ugual Elemento la bellezza della Natura che al meglio lo ispira, a dispetto della materia

che transita per ugual via - lo bracca scruta e osserva - oculo dell'artificiosa ragnatela in cui si dispiega la selva dell'immondo progresso sottratto ad un più nobile ideale evolutivo in cui la forza dell'orrore impone la forza dell'eterna distruzione, in nome e per conto del falso progresso!

Anche gli antichi Greci, con le loro luci imperfette, riconobbero questa verità, quando diedero lo stesso nome, *Psiche* (Ψυχή), all'anima, o spirito della vita, alla farfalla, e scolpirono sull'effigie di un morto la figura di una farfalla che fluttua via, per così dire, nel suo respiro; mentre poeti di tutte le nazioni da allora ne hanno seguito l'elevato Pensiero.

E questa analogia non è soltanto una semplice somiglianza generale, ma è valida in misura meravigliosa nei suoi minimi dettagli; tracciarne integralmente richiederebbe volumi mentre in questo luogo si può dare solo il minimo abbozzo.

In primo luogo c'è la condizione di bruco umiliato, emblema della nostra attuale imperfezione, pur tuttavia lo stato di preparazione e crescita verso la perfezione, e anche questa ispirazione influenza largamente l'esistenza futura.

Molti problemi e mutamenti evolutivi rappresentano la sorte del bruco e del verme, e sono necessari costanti e ripetuti nel Tempo:

Cambiamenti di pelle e un'incessante operosità nella sua vocazione, affinché entro un Frammento del Tomo detto possano appena raggiungere la piena crescita e vigore, per un rigo una pagina un capitolo in cui narrata l'esistenza terrena affinché il Pensiero possa al meglio ispirare - il nobile o meschino insetto terreno - in cui l'umano osserva giammai cogitando d'Esser a sua volta osservato e narrato per una larva in mezzo ad un campo.

Con in mano una clava a forma di fiore s'inchina e annusa, compone la genetica dell'impropria specie apparsa al nostro Infinito cospetto: e in verità e per il vero, emana odor sulfureo di morte crittografata all'oculo scomposto d'una mosca, la quale per sua limitata natura alta alla parabola del suo Dio imita l'impropria alchemica deviata dottrina della materia mal compresa.

La formica docile l'osserva assieme all'Ape regina!

Poi avviene un cambiamento imponente: il bruco cambierà la sua forma e natura di verme con un'esistenza indicibilmente più elevata e migliore; ma, come abbiamo visto, per giungere a questa gloria non c'è che una condizione, e cioè che la creatura debba passare per un altro stato, e, come potrebbe sembrare, oscuro, tutt'altro che lieto a contemplare, poiché deve cessare di mangiare di muoversi e, a prima vista, di vivere secondo Natura.

Eppure, è davvero in vita hora, o noi, che abbiamo osservato la creatura finora, disperiamo e la chiamiamo perduta, seppur nel pieno dell'apparente fugace virtuale esistenza o natura morta?

Non ci rallegriamo piuttosto che si riposi dalle sue fatiche e che sia vicino il periodo della sua glorificazione, o all'opposto, del ritorno alla propria terrena esistenza qual concime della nobile zolla alla deriva?

Nello stato di crisalide silenziosa allora la nostra Psiche dorme per un po', indifferente alle vicissitudini che la circondano; e, alla fine, quando arriva il giorno stabilito, scoppia dalle sue vesti e si alza nell'aria come un essere alato e gioioso, per incontrare il sole che lo ha riscaldato a nuova vita.

Ora è una farfalla, oppure un drone alato emblema luminoso del piacere impuro inscritto nella parabola di

un diavolo antico e la sua calligrafia contraria alla vita; questo il vero dilemma del verme e il suo amico bruco mentre piano volano nell'elemento avverso!

Essere o non Essere Satana o Dio e dettare all'uomo il nostro comandamento?

Questa felice consumazione, però, spetta solo alla crisalide che non ha in sé il verme divoratore, frutto dell'uovo di icneumone covato durante lo stato di bruco ed emblema, nell'animo umano, di qualche peccato mortale a cui si è caduti durante la vita, per poi divenire il rosicchiante 'verme che non muore'.

Perché in questo caso, invece della luminosa farfalla, dal guscio della crisalide esce solo uno sciame di mosche nere e sgradevoli, come uno stuolo di spiriti maligni che escono dal loro banchetto su un'anima caduta.

Se un bruco fosse dotato di una prescienza del suo futuro di farfalla, che trascendesse così tanto il suo inglorioso presente, potremmo immaginare che sarebbe solo impaziente di portare a termine i suoi doveri di bruco, e gioirebbe di entrare nello stato di crisalide non appena sarà pronto per Esso.

Come apparirebbe miope allora un bruco che tentasse, mentre è in quella forma, di emulare lo splendore della Farfalla con qualche misero sostituto temporaneo, aggiungendo qualche striscia in più o più brillante di quella che la Natura gli aveva dato.

Con queste ed altre simili riflessioni dinnanzi a noi (che potrebbero moltiplicarsi all'Infinito), non considereremo più il bruco come un semplice rettile antiestetico e fastidioso, la crisalide come una curiosità incomprensibile, e la Farfalla come una cosa graziosamente dipinta e molto di più; ma considerateli come se insieme formassero una di quelle belle e sorprendenti illustrazioni con cui il libro della Natura è

stato così profusamente arricchito, o al contrario, posto in merito al rogo d'un frettoloso giudizio d'un diverso dio a dispetto dal suo Grande Autore.

Non devono essere presi come sostituti della Sua Parola rivelata, ma come aggiunte armoniose, che portano le sue grandi verità più a portata di mano alla nostra comprensione, proprio come le incisioni in un libro non sono progettate come sostituti del testo, ma per chiarire e rafforzare le Idee in la mente del lettore.

Mentre il poeta trae dalla Farfalla molte similitudine piacevoli, e il moralista molti insegnamenti solenni, l'Artista (che dovrebbe essere anche poeta e moralista) si sofferma su questi esseri con affettuoso diletto, trovando in essi immagini di gioia e di vita se visti da vicino, o da lontano all'occhio indiscreto d'una mosca, specchio del grande paesaggio ricco di lezioni di colore se studiato a casa o nel gabinetto.

SULLE FARFALLE

Tra gli esseri animati la farfalla è quella che presenta il caso più singolare in quanto a capacità di mutare aspetto; da verme incapace di muoversi dentro un bozzolo a stupendo insetto, quello che noi tutti ammiriamo ormai solo lontani dai luoghi abitati, associandolo ad agresti ricordi d'infanzia. La farfalla è l'esempio forse più strabiliante di metamorfosi, ovvero la capacità di mutare aspetto conservando però la capacità di protrarre l'esistenza senza una soluzione di continuità.

Certamente gli antichi si devono essere domandati se anche l'uomo, in qualche modo, non avesse potuto

mutare di forma, abbandonando quella corporea per assumerne altre di diversa natura.

Forse da quest'interrogativo è sorta l'attuale credenza nella reincarnazione che, tuttavia, si limita a postulare il passaggio dell'individualità umana in una indefinita serie di un'unica forma: quella corporea. E' problematico risolvere la questione affermando l'esistenza del trapasso di una coscienza in un'altra nascita o, invece, la captazione di parti dell'individualità di un defunto da parte di un nuovo essere. I nostri antenati, tuttavia, osservando che i popoli si riproducono nel tempo così come gli animali e le piante, mantenendo pressoché integre le caratteristiche originarie, tennero per certo che almeno la seconda possibilità fosse indubitabile.

Quale animale meglio della farfalla poteva sancire nel simbolismo tale dottrina?

Come oggi noi diamo somma importanza all'accumulo del denaro così una volta, nel mondo politeista, era massima cura per le società celebrare e perpetuare il costante procedere della Vita, il suo rigenerarsi in forme differenti ma della stessa essenza.

Abbiamo già detto di quest'idea trattando della leggenda che dalle carcasse dei bovidi in putrefazione sortivano alla vita sciami di api. In effetti, a prima vista, allorché si vede della carne in avanzata putrefazione, ricoperta da nugoli di mosche e vermi, viene spontaneo pensare che quella poltiglia ributtante è proprio il focolaio da cui si sprigionerà, seppure virulentemente, dell'altra vita.

Così la stessa archeologia ci ha restituito molte raffigurazioni di api associate stranamente con le teste taurine e, ancor più, con le farfalle. Quest'ultime hanno propiziato senza volerlo l'insorgere di un comico equivoco: la loro stilizzazione con le antenne e le teste a forma di casco a fatto credere a molti sprovveduti che si

trattasse di antichissime raffigurazioni di extraterrestri; ne sarebbero prova le inconfondibili antenne-radio!

D'altronde è risaputo che chi ha delle fissazioni ideologiche, coniuga le manifestazioni della vita adeguandole a queste fissazioni, cosicché è in grado di spiegare tutto in base alle proprie idee preconcrete. Ne è stato il caso per un brillante scrittore di esoterismo: René Guénon, che ci è venuto in mente proprio perché non ha saputo riconoscere il simbolo della farfalla nell'ascia cretese. I cretesi avevano stilizzato la figura della dea-farfalla in una forma tale che, successivamente, questa si era confusa con la raffigurazione di una doppia ascia.

Così come accade talvolta che si smarrisca il ricordo della funzione di un simbolo, al punto che questo poi assume tutt'altro significato, così è avvenuto per la 'labrys' cretese, che tuttavia ha conservato la traccia di quest'inversione simbolica nelle testimonianze archeologiche. Il Guénon l'ha invece voluta assimilare all'ascia semplice, che lui ritiene essere un simbolo della folgore che scende e frange. L'immagine della dea-farfalla, archetipo della vita indistruttibile, è attestata nell'inconscio collettivo attraverso le figurazioni delle gentili abitatrici dei boschi, le Silfidi, spiriti aerei che qualcuno ha anche creduto di poter fotografare. E' sufficiente scorrere un libro illustrato di fiabe per sincerarsene.

La dea nella sua epifania come farfalla è stilizzata da una retta verticale (il 'manico dell'ascia'), con le braccia a forma di ali di farfalla aperte ai lati. Una probante iconografia è riportata nel libro da noi spesso citato: Il Linguaggio della Dea, di Marija Gimbutas che così scrive (p. 275):

La farfalla, era una delle numerose manifestazioni sotto forma di insetto della Dea nelle cui mani era la magica trasformazione dalla morte alla vita. Nelle credenze popolari la farfalla è

diventata oggi creatura demoniaca. Se uccidi una farfalla, uccidi una strega, dice un proverbio serbo.

Pur sapendo che i serbi sono capaci di prendersela anche con le farfalle, il loro “sacrificio” è attestato in forma allegorica già nell’antichità, come ci mostra una base marmorea conservata nei Musei Vaticani: uno dei suoi lati raffigura due Amorini che, piangendo, bruciano una farfalla...

HUMANO SFARFALLARE

Prima di addentrarmi in successive narrazioni...

Le quali come specificato all’araldo del Primo Passo di codesto sofferto e periglioso Sentiero, sempre in compagnia, oltre che del fido ronzino anche di una ‘eletta’ e poco raccomandabile schiera a cui poco è gradita sia la Rima che la sofferta Opinione espressa, giacché debbo specificare sia all’asino del fedele cammino sia al suo solerte allevatore, taluni sentieri percorsi...; talché mi sembra obbligo ‘morale’ quanto ‘storico’ per l’acuto suo acume o altrui intelletto, dono di un Creatore di cui fece così raro tesoro nell’ingegno posto o abdicando l’ingrato compito, questo par sottointeso non meno del ‘verbo’...; specificare, come qui dico e ripeto, il bivio là ove è solito segnalarlo o fors’anche impalarlo di una buona e costante ‘segnaletica’...: croce la qual accompagna sempre il sofferto cammino di chi Eretico per sua nobile e discreta e non meno umil Natura...

Ad indicare così l’intento di chi esce dal Sentiero maestro specchio del devoto ma poco illuminato ingegno: fedele ronzino asino per sua nobile e diletta natura ‘carico’ del popolo che bela e lavora ed ogni tanto, o fors’anche troppo spesso, impunta lo zoccolo

malfermo al bivio di un carico trascinato e sofferto - o solo - indeciso, giacché sempre mulo del padrone a cui il devoto lavoro nobilita la 'pentola' caricata ad ogni ora dell'eterno giorno della sua ed altrui Storia, comunque priva di qualsivoglia giusta Memoria...

E più taccio e Nula dico...

Vollì esaminare il 'contratto matrimoniale' di mia madre, per soddisfare il lettore e me stesso su quei punti che esigevano un chiarimento; ebbi la fortuna di capitare sull'argomento che cercavo, dopo aver letto senza interrompermi soltanto un giorno e mezzo, mentre temevo di impiegarci almeno un mese...

Il che mostra in modo evidente che, quando uno si accinge a scrivere una storia, foss'anche soltanto quella di Pollicino con i suoi compagni o comparì, conosce quanto i suoi calcagni gli ostacoli e i pasticci, in cui s'imbatterà cammin facendo, o i salti mortali che sarà costretto a fare tra una digressione e l'altra (giacché l'opinione è sempre poco gradita come la verità per ogni via...), prima di terminare o iniziare il Sentiero, o,

...come meglio si aggrada alla lingua e palato di un 'illuminato' destino di un popolo il qual ha confuso pentola e pendola alla eterna cucina della sua ed altrui gola la qual nominano talvolta 'politica' talvolta pasto gradito e ben saporito all'osteria ove il passo ed il cammino poco gradito... Ma io carico lo Spirito e con questo la 'pentola' augurando al suo ingordo ventre 'buon appetito' sempre e sottointeso di aver cura dello stomaco con cui nutre l'ingegno pur non essendo neppure quella nobile donna la qual mirava Spiriti invisibili presso la sua dimora... ma forse questa è tutt'altra 'materia'... al cospetto di chi danza un altro e diverso tempo della Storia...

...Uno storiografo potrebbe trascinare la sua storia come un mulattiere trascina il suo mulo, dritto filato, senza mai sostare per esempio da Roma a Loreto, e senza mai voltare (né pagina né rigo privato del devoto

inquisitore... della storia...) né a destra né a sinistra; allora forse potrebbe riuscire a prevedere l'ora in cui pensa di terminare il Viaggio.

Ma un tal comportamento, moralmente parlando, è impossibile perché, se è una persona dotata di un po' di Spirito, devierà almeno cinquanta volte dal cammino diritto per unirsi durante il Viaggio, ora ad una compagnia ora ad un'altra, e codesto inconveniente, se così vi piace nominarlo, non potrà essere evitato. Sempre nuove vicende e nuovi avvenimenti (e non certo i soliti che la sofferta e limitata Memoria ci riserva nell'ortodossa mulattiera di codesta via...) lo solleciteranno e non potrà stare a lungo fermo a guardarli, ma, prima o poi, prenderà il volo se ancora sa volare...

*Avrà inoltre
situazioni da armonizzare,
aneddotti da cogliere,
dediche da redigere,
racconti da legare assieme,
tradizioni da vagliare,
personaggi da presentare,
panegirici da affiggere alla porta,*

barzellette e buffonate: tutti obblighi da cui, naturalmente, sono esclusi tanto l'uomo o l'homunculus che il suo mulo...

E, per finire, vi sono pezzi d'archivio da esaminare a ogni passo, che l'amore di giustizia ogni tanto esige che si leggano. In breve, non si arriva mai alla fine di un tal lavoro...

Da parte mia, dichiaro d'aver impiegato ben sei settimane (e cercavo di fare tutto a gran velocità come i tempi moderni richiedono) per narrarvi e porre all'attenzione del prezioso palato di codesti nobil-uomini quanto avete letto sinora e, notate, non sono ancora

nato: INTENDO DIRE COME PRECEDENTEMENTE ESPRESSO che ho potuto dirvi ‘quando’ ciò accadde, ma non ‘come’; lo vedete anche voi che la cosa è ben lungi dall’essere realizzata...

E queste digressioni inaspettate all’occhio vigile della nutrice poste la quale giammai si nutre dei propri ed altrui ‘putti’ aumenteranno piuttosto che diminuire, come quei vagiti dell’Universo a cui, la ‘nutrice’ detta, regola la ‘pentola’ nella miseranda Genesi della disgraziata e malferma sua venuta...

...Così si tratta di andare avanti senza fretta, facendo il proprio comodo, scrivendo giacché proprio questo la tormenta: la verità in questa sua favola è cosa poco gradita...

...Ma anche questa è una Storia.... già detta...

....Vorrei che mio padre e mia madre, o meglio, tutti e due, come era loro dovere, avessero pensato a quello che facevano, allorché mi misero al mondo...

DIAMINE!

Avrebbero dovuto considerare le conseguenze di certi loro atti!

Poiché non si trattava soltanto di produrre un Essere pensante, ma di occuparsi della buona formazione del suo corpo, forse, e fors’anche della sua intelligenza e del suo carattere; e per quanto essi ne sapevano, fino a prova contraria, il destino stesso di tutta la sua famiglia poteva dipendere dalle condizioni di spirito in cui si trovavano nel MOMENTO CULMINANTE.

Se i miei genitori avessero opportunamente valutato e ponderato tutto ciò e avessero agito in conseguenza, io ho la certezza che avrei fatto nel mondo ben altra figura di quella che probabilmente il lettore mi vedrà fare.

Credetemi, buona gente, questo punto non ha così poca importanza, come molti di voi potrebbero supporre.

Penso che voi tutti abbiate udito parlare delle ‘essenze vitali’, di come si trasmettono dal padre al figlio, eccetera, eccetera... e di molte altre cose inerenti a ciò; ebbene, credetemi, nove volte su dieci il buon senso o la stupidità di un uomo, i suoi successi o le sue disgrazie in questo mondo dipendono dal dinamismo e dagli impulsi di queste essenze vitali, nonché dai vari indirizzi che voi imprimate loro in quel determinato momento culminante.

E quando avete dato loro l’avvio, giusto o sbagliato che sia, ecco che se ne vanno confusamente, come pazzе frenetiche, e, calcando più volte le stesse orme, ne fanno una strada levigata e agevole come il viale di un giardino, dalla quale, una volta addestrate, neppure il diavolo le potrà più dirottare.

‘SCUSAMI CARO’, chiese mia madre... ‘NON TI SEI PER CASO DIMENTICATO DI RICARICARE LA PENDOLA?’.

‘PER...!’ strillò mio padre, pur sforzandosi nel contempo di moderare il tono della voce... ‘E’ MAI CAPITATO, DALLA CREAZIONE DEL MONDO, CHE UNA DONNA INTERROMPESSE UN UOMO CON UNA DOMANDA COSI’ STUPIDA?’.

Però, se ci ripenso non vedo assolutamente nulla di strano in quella domanda di mia madre. Vi dirò soltanto, signore, che era forse un poco inopportuna, poiché disperdeva quelle essenze vitali, la cui missione era di scortare l’HOMUNCULUS e di condurlo sano e salvo al luogo destinato a riceverlo.

L’HOMUNCULUS, signore, per quanto sembri vivere una vita bassa e ridicola agli occhi di quest’epoca frivola e stravagante o piena di pregiudizi, viene però riconosciuto da chi ragiona scientificamente come un ESSERE che deve venir tutelato nei suoi diritti.

I filosofi dalle vedute aperte, che, tra parentesi, sono anche quelli dotati della maggior comprensione ci dimostrano in maniera inconfutabile che PHOMUNCULUS è creato dalla sua mano divina, generato secondo il medesimo processo naturale, e dotato delle identiche facoltà dinamiche nostre: asseriscono che egli è fatto, come noi, di pelle, capelli, grasso, carne, vene, arterie, legamenti, nervi, cartilagine, ossa, midollo, cervello, ghiandole, organi genitali, umori e articolazioni.

E' un essere altrettanto attivo quanto il Lord Cancelliere d'Inghilterra, ed è, nel vero e più sincero senso della parola, un nostro simile. E' una creatura cui si può fare del bene, oppure nuocere, cui si può porgere aiuto; che, in una sola parola, può rivendicare tutti quei diritti umani che Marco Tullio Cicerone ed i migliori moralisti riconoscono ai propri simili.

Ora, caro signore, che direste se qualcosa fosse accaduto a quel povero essere durante il suo Viaggio solitario?

O se, preso dal panico, fenomeno del resto naturale per un viaggiatore giovane come lui, il mio ometto avesse terminato l'ultima tappa miseramente sfinito? con forza fisica e virilità ridotte al minimo, con le stesse sue essenze vitali turbate in modo indescrivibile?

E che direste poi se, in questa miseranda nonché triste condizione di disordine nervoso, egli fosse rimasto preda di improvvisi spaventanti o di una serie di fantasie o sogni malinconici, durante nove lunghi, lunghissimi mesi?

Io tremo al pensiero che tale possa essere la causa delle mie mille e mille debolezze del corpo non meno dello spirito, debolezze cui neppure l'abilità di un medico o di un filosofo o ancora di un teologo, poté in seguito porre completo rimedio...

A quale andatura sono andato fin qui corvettando e capriolando via due volte su e due volte giù, per quattro volumi consecutivi, senza guardare neppure una volta indietro o anche di lato per vedere chi andavo calpestando!

‘Non calpesterò nessuno’,

...dissi tra me quando montai in sella della mia bella puledra...,

PARENTESI CON LA PULEDRA & LA PECORA SUA AMICA

BREVE INTRODUZIONE

DELL'ALTRATTANTO

BREVE SAGGIO

DEDICATO

AI FRATELLI DELL'ITALIA PADANA

& ALLA NOTA PULEDRA DELLA CASA LIBERATA

(dalla Gerusalemme senza Troia sua camerata)

Frammenti di Dialoghi sparsi nell'ambiente uditi...

Perché un Consiglio di Lupi senza cani è stato convocato

Il Presidente Lupo da Pastore si alzò così per spiegare:

convoco questa riunione per lamentarmi di un uso improprio

dai poeti, che oggi hanno una strana consuetudine

*di condurre gli insetti e gli uccelli al Parnaso,
mentre, senza Rima né Ragione, passa inosservata
la nostra Poesia!*

*Eppure i nostri ululati,
ravvivano l'incerto passato d'ogni politicante
con l'inseparabile lupara, fedele amica d'ogni pugna,
abbracciata non men che accompagnata
suppergiù per ogni anfratto di Campagna.*

*Per ogni incestuoso cespuglio, là ove alla pugna
si alterna segreto dialogo con la nera,
sua fedele compagna di camerata,
seppur bionda e germana,
Nero il cespuglio così come la chioma,
là ove dalla bocca sgorga il seme proibito
...della caccia!*

*Germano rimane di guardia,
alla pugna preferisce Bocca,
la rosa ammiraglia d'una trascorsa Giostra
senza processione né Rima per ammirarla
...o pregarla...*

nel nome della Madonna
al soldo della moneta conziata!
La parcella più che rincarata
...dall'ultima ammucciata!
E giammai Nessun eroe possa rivelare
le epiche gesta della guerra ivi pascolata.
Troia freme di gloria, il suo cespuglio,
biondo come l'alloro, il giardino solo una scusa
per un abisso senza un fondo (pattuito).
Assieme a Ninfa, sua fedele amica
...e più segreta compagna ben equipaggiata,
cavalcheranno le gesta della Storia proibita.
Ogni somaro della Valle antica
se ne fa carico, giacché al peso della pugna,
preferisce una diversa Prosa
senza Poesia per amarla!
Seppur la fatica il Sentiero seduce
fino al luogo profondo della grotta.
Là ove Nessuno s'era mai avventurato!
Oppur narrato!

*Il grido di piacere sprona il somaro
fin dove Nessuno havea mai osato!
Quanto al cacciatore e la nera
fedele sua scudiera,
l'atto o il Trattato già consumato alla prosa
d'una stretta cinta assai più profonda!
D'una castità mai violata
di codesta superba proprietà privata
e la nobile libera cavalcata!
L'oracolo ne immortalerà le gesta
alle mura d'una verginità mai profanata!
La proprietà privata una cosa seria!
Troia attende e aspetta
severa maestra
all'ombra del più noto cippo
il suo cliente preferito.
E seppur la chiave della Rima,
così come l'intera Poesia,
persa nell'abisso d'un diversa lettura
con solo la porta per meglio custodirla*

*nel segreto d'una casa chiusa,
ne rimembriamo le gesta della Compagnia
con l'araldo della pecora sua compagna
qual motto ben inciso come una bandiera
sporgere dalla Loggia tricolore
a tutela e custode d'ogni casino
li osserviamo cantiamo e narriamo:
Dal buco profondo e senza più fondo
per distinguerne e apostrofarne il sofferto dolore
quando la pecora,
e la Ninfa, sua camerata,
furono trafitte fin nel ventre
d'un ingordo intestino!
Mentre dalla bocca sgorgava,
come un ruscello in piena,
il miele frutto proibito del sacrificio!
Ciò che dal buco fu concimato,
e mai sia detto o nominato peccato,
dall'agricoltore contadino ucraino raccolto
che ivi contemplava, seppur osservato,*

il compianto misfatto.

La verga più dura della vanga

sporge dalla bottega del mastro macellaio,

espone la pecora del sacrificio ivi narrato

ad ogni uomo fedele alla dottrina

del nobile paradiso:

....e mai sia detto o nominato peccato...

di gola o di cacio pecorino ne è colmo l'appetito

d'ognun Nessuno escluso transitato!

Il futuro destino del putto incrociato

per questa ed ogni vallata,

sarà degno figlio della Maddalena celebrata

pargolo della Santa ...pregata!

O figlio di puttana!

Pascolata seminata nonché concimata,

sarà motto e moneta del castello d'ogni crociato

che assieme a loro vollero erigere

il trofeo della giostra non men della caccia.

Se furono corna o pelli di Lupi

noi a loro dedichiamo la strofa ivi narrata.

Costoro si erano espatriate per aiutare gli espatriati,

È accinte a render felici gli sciagurati,

È sostenute a vicenda per dar sostegno ed appoggio,

È ardevano di brama per il congresso

È l'unione carnale.

Eran tutte fornicatrici sfrenate, superbe e beffarde,

che prendevano e davano,

sode in carne e peccatrici e civettuole in pubblico

e superbe, focose

e infiammate, tinte e pinte,

desiderabili e appetibili, squisite e leggiadre,

che squarciavano e rappezzavano,

laceravano e rattoppavano,

aberravano e occhieggiavano,

sforzavano e rubavano,

consolavano e putteggiavano;

seducenti e languide, desiderate e desideranti,

svagate e svaganti, versatili e navigate,

adolescenti inebriate, amorose e facenti di sé mercato,

*intraprendenti e ardenti, amanti e appassionate;
rosse in viso e sfrontate, nere d'occhi e bistrate,
ricche di glutei e slanciate, dalla voce nasale
e dalle cosce carnose, occhiazzurre e cenerine,
sfonde e sciocchine.*

*Ognuna traeva lo strascico della sua tunica
e incantava col suo nitore chi la guardava;
si incurvava come un arboscello,
si svelava come un forte castello,
dondolava come un ramoscello;
marciava con una croce sul petto,
vendeva per grazie le sue grazie,
ambiva esser rotta nella sua cotta.*

*Giunsero costoro avendo consacrato
come in opera pia le sue persone,
e offerto e prostituito
le più caste e preziose tra loro
dissero che mettendosi in viaggio
avevano inteso consacrare i loro vezzi,
che non intendevan rifiutarsi agli scapoli,*

*e che ritenevano non potersi rendere a Dio
accette con sacrificio migliore di questo.
Si appartaron quindi nelle tende e padiglioni
da esse rizzati assieme ai falli,
riunendosi a loro altre
belle giovani loro coetanee,
e apriron le porte dei piaceri,
e consacraron in pia offerta
quanto avevan fra le cosce,
e manifestaron la licenza,
e si volsero al riposo,
e rimossero ogni ostacolo al largheggiare di sé:
dettero ampio corso al mercato della dissolutezza,
ornarono le rappezzate fessure,
si profusero nelle fonti del libertinaggio,
si chiusero in camera
sotto gli amorosi trasporti dei maschi,
offersero il godimento della loro merce,
invitarono gli impudichi all'amplesso,
montarono i petti sulle terga,*

*largarono la mercanzia agli indigenti,
raccostaron gli anelli delle caviglie agli orecchini,
vollero esser distese dell'amoroso gioco.
Si fecero bersaglio dei dardi,
si ritennero lecito campo a ciò che è proibito,
si offrirono ai colpi di lancia,
si umiliarono ai loro nemici.
Stesero il padiglione,
e sciolsero la zona dopo stretta (l'intesa);
divennero il luogo
ove si piantano i bischeri,
invitarono i brandi
a entrar nelle loro vagine,
spianarono il loro terreno per le piantagioni,
fecero alzare i giavellotti verso gli scudi,
eccitarono gli aratri ad arare,
dettero ai becchi di scrutare,
permisero alle teste di entrar nei vestiboli,
e corsero sotto chi le inforcava
a colpi di sprone.*

*Avvicinarono le corde dei secchi ai pozzi,
incoccarono le frecce
sulle impugnature degli archi,
recisero i cinturini, incisero le monete,
accolsero gli uccelli nei nidi delle cosce,
raccolsero nelle reti le corna
degli arieti cozzanti;
rimossero ogni interdizione
da ciò che è preservato,
e si francaron dal velo
di ciò che è nascosto.*

*Intrecciaron gamba,
saziaron la sete degli amanti,
moltiplicarono i ramarri nei buchi,
misero a parte i malvagi delle loro intimità,
dettero la via ai calami verso i calami,
ai torrenti verso i fondovalle,
ai ruscelli verso gli stagni,
ai brandi verso i foderi,
alle verghe verso i crogioli,*

*alle cinture infedeli verso le muliebri zone,
alle legna verso le stufe,
ai rei verso le basse carceri,
ai cambiavalute verso i dinari,
ai colli verso i ventri,
ai bruscoli verso gli occhi.
Si litigarono gli occhi.
Si litigarono per i fusti d'albero,
si buttarono a gara a raccogliere i frutti,
e sostennero che era questa
un'opera pia su cui non ce n'è un'altra,
specialmente verso chi era insieme
lontano dalla patria e dalle donne.
Mescerono il vino,
e con l'occhio del peccato
ne chiesero la mercede.*

CHIUSA PARENTESI CON LA BELLA PULEDRA

‘terrò un galoppo sostenuto; ma non farò del male al
più misero somaro lungo la via’

Così partii di corsa, su per un viottolo, giù per un altro, attraverso questo passaggio di barriera, saltando oltre quest'altra, come se dietro a me ci fosse stato l'arcifantino dei fantini.

Ora, cavalcando a questa velocità da puledra, per quanto buone intenzioni e risoluzioni abbiate, vi è un milione di probabilità contro una che facciate del male a qualcuno, che in tal godimento, non di certo a voi stessi, bensì alla futura prole che nascerà per propria sventurata natura 'incrociata' come un olimpico Tempo andato...

Mezzi uomini e mezzi cavalli!

I più fortunati con ambo le zampe caprine aspirando ai somari, bestemmiare Ernulfo, in ciò cui indiscutibile precettore nonché maestro...

E aspirando allo cacio padano non ancor parmiggiano!

Silenzio s'ode qualcuno...

È volato via... è disarcionato... ha perso il cappello... è caduto... si romperà l'osso del collo... guardate!...

Se non si fosse lanciato al galoppo in pieno sulla tribuna dei critici intraprendenti!... si fracasserà il cervello contro uno dei loro pali... è stato balzato via... guardate... ora sta cavalcando a briglia sciolta come una testa matta nel pieno di una folla di pittori, violinisti, poeti, biografi, medici, legali, filosofi, attori, scolastici, ecclesiastici, statisti, soldati, casisti, esperti, prelati, papi e ingegneri...

'Non temete',

...dissi,

‘non farò del male al più misero somaro lungo la règia strada maestra giacché ben se ne intende la mia puledra.

‘Ma il vostro cavallo scaglia fango; ecco, avete inzaccherato un vescovo!’.

‘Spero in Dio che sia stato soltanto *Ernulfo*’,

...dissi.

‘Ma avete schizzato in pieno le facce ai signori Le Moyne, De Romigny e De Marcilly, dottori della Sorbona. E con loro molti politici dell’italico romano impero dalla Sorbona alla rinomata Oxoford in cerca dell’antitodo...’

‘Ciò fu l’anno scorso e fu colpa della mia puledra!’,

...risposi.

‘Ma avete calpestato in questo momento un re’.

‘I re se la passano male’,

...dissi,

‘se si fanno calpestare da gente come me’.

‘Eppure l’avete fatto’,

ribadì il mio accusatore.

‘Lo nego’,

...dissi.

‘E così sono smontato e sono qui, ho dovuto lasciare la puledra Legata nella stalla, dialoga - or ora - con i somari; ed io son qui con voi, con le redini in una mano e il berretto nell’altra, per raccontare la mia storia.

E qual è!?

L'udrete nel prossimo capitolo'.

Da questo momento debbo essere considerato come erede presunto della famiglia Shandy, e propriamente da questo punto ha inizio la storia della mia Vita e delle mie Opinioni.

Con tutta la mia fretta e precipitazione, ho soltanto sgombrato il terreno per costruire l'edificio, e prevedo che tale edificio risulterà quale non fu mai progettato e quale non fu mai eseguito dal tempo di Adamo. In meno di cinque minuti avrò gettato nel fuoco la penna e con essa la gocciolina di spesso inchiostro ch'è rimasta in fondo al calamaio.

In questo Tempo ho soltanto una decina di cose da fare: una cosa da nominare; una cosa da lamentare; una cosa da sperare; una cosa da promettere, e una cosa da minacciare; o una cosa da supporre; una cosa da dichiarare; una cosa da nascondere; una cosa da sciogliere e una cosa da supplicare.

Questo Capitolo, dunque, lo chiamerò il Capitolo delle Cose, e il capitolo successivo a questo, cioè il primo capitolo del mio prossimo libro, sarà, se vivrò, il mio capitolo sui Cavalli, ma ancor prima di questi, a talune brevi considerazioni introduttive di mio padre...

Sui quattro volumi appena letti ma non certo deturpati!

'Caro Yorick',

...disse mio padre, sorridendo (perché Yorick, varcando la stretta entrata aveva rotto l'allineamento con lo zio Tobia e perciò era entrato per primo nel salotto),

‘questo nostro Tristram, mi pare, se la passa davvero male con tutti i suoi riti religiosi a cavallo di una puledra. Mai figlio di Ebreo, Cristiano, Turco o Infedele fu iniziato a essi in un modo così contorto e sciatto’.

‘Ma confido che non gli sia accaduto niente di male,

...disse Yorick.

‘Ci deve essere stato senza dubbio’,

continuò mio padre,

‘il diavolo e compagni a metter lo zampino in una parte o l'altra dell'eclittica quando questo mio rampollo è stato concepito’.

‘In questo siete voi miglior giudice di me’,

...rispose Yorick.

‘Gli astrologi’,

disse mio padre,

‘ne sanno più di noi due: gli aspetti trini e sestili sono saltati di traverso, oppure gli opposti dei loro ascendenti non hanno combaciato come avrebbero dovuto, oppure i signori delle geniture (come li chiamano) sta van giocando a cucii, oppure qualcosa non ha funzionato sopra o sotto di noi’.

‘Può darsi’,

rispose Yorick.

‘Ma il bambino’,

esclamò lo zio Tobia,

‘ne avrà un danno?’.

I Trogloditi dicono di no,

rispose mio padre.

‘E i vostri teologi, Yorick, diteci...?’

‘Teologicamente?’

...domandò Yorick,

o parlando alla maniera degli speciali? o degli statisti?
o delle lavandaie?’.

‘Non ne sono sicuro’,

rispose mio padre,

‘ma essi ci dicono, fratello Tobia, che il bambino ne
sarà avvantaggiato’.

‘Purché’,

‘disse Yorick’,

‘mai nomini l’ingorda patria... non più sua...’

‘lo porterete quindi in Egitto e non più in Palestina?!
Ne trarrà vantaggio’,

rispose mio padre,

‘ma il problema posto fra il cappone e l’agnello di
Pasqua o Natale?’

Zio Tobia rimase perplesso,

‘Certo questo il vero amletico dilemma. Quando
vedranno le Tridimensionali Piramidi alle proprie tavole

che cosa li sfamerà e sazierà davvero il cappone o l'agnello? Dovranno consultare Ernulfo!'.

'Ebbene, ogni parola di ciò che dite',

disse ancora lo zio Tobia,

'è arabo per me'.

'Per favore, signor Yorick',

disse lo zio Tobia,

'ditemi che cos'è un politico polemistà'.

'La migliore descrizione ch'io ne abbia mai letta, capitano Shandy, è d'una coppia d'essi,

rispose Yorick,

'nella narrazione della battaglia combattuta a singolar tenzone... e non certo in Camera... tra Ginnasta e Capitan Sgambetta; l'ho qui in tasca'.

'Vorrei poterla ascoltare',

disse ardentemente lo zio Tobia.

'Senz'altro è la Grande Notizia d'ogni giorno',

...disse Yorick.

'E siccome il caporale mi sta aspettando alla porta, e io so che la descrizione di una battaglia politica farà a quel poveruomo maggior bene che la sua cena, ti prego, fratello, di dargli licenza di ascoltare'.

'Con tutto il cuore',

...rispose mio padre.

Trim entrò, eretto e felice come un Imperatore; e, una volta chiusa la porta, Yorick trasse un libro dalla tasca destra della giacca, e lesse o finse di leggere quanto segue.

“

...Essendo state le dette parole udite da tutti i soldati ch'erano colà, ovvero nel libero Parlamento riuniti, e parecchi di loro intimamente atterriti, indietreggiarono e fecero largo all'attaccante.

Tutto questo fu da Ginnasta molto ben notato e considerato; e quindi, facendo come se intendesse smontare da cavallo, mentre si reggeva in equilibrio sul lato in cui ci si aggrappa per salire in cella... scusate in sella, agilissimamente (con la corta daga lungo la coscia), spostando il piede nella staffa ed eseguendo la figura dello staffile, col che, dopo aver inclinato il corpo verso il basso, immediatamente si lanciò in alto per aria e posò entrambi i piedi uniti sulla sella dello scrigno, rimanendo eretto, con la schiena rivolta verso la testa del cavallo.

Ora (disse) la faccenda continua.

E improvvisamente, dalla posizione in cui si trovava, fece un guizzo su un piede solo e girando a sinistra, non mancò di far rotare perfettamente il corpo, riportandolo nella posizione primitiva senza sbagliare d'un iota.

Ah! (disse Sgambetta)...

'Io non lo farò adesso, e non senza ragione?'

'Bene (disse Ginnasta) ho fallito. Annullo questo salto?'

Allora, con meravigliosa forza e agilità, rotando verso destra dalla sinistra ove proveniva, fece un altro agile guizzo come prima; ciò fatto, pose il pollice della mano

destra sul bottone... scusate... sull'arcione, si sollevò in alto e schizzò in aria, bilanciando e sostenendo tutto il suo peso sui muscoli e sui nervi del detto pollice, e così girò e piroettò per tre volte; alla quarta, rovesciando il corpo e capovolgendolo con la testa all'ingiù e col davanti indietro, senza toccare nulla, si portò tra le due orecchie del cavallo, e poi, con una spinta scattante, si sedette sulla groppiera..."

[*'Che combattimento è mai questo?' disse lo zio Tobia. Il Caporale scosse la testa. Abbiate pazienza, disse Yorick*]

Allora (Sgambetta) fece passare la gamba destra sopra la sella e si mise *en croup*.

Però (disse), sarebbe meglio che andassi sulla sella.

Allora, mettendo i pollici delle due mani sulla groppa davanti a sé e appoggiandosi su di essi come unici sostegni del suo corpo, immantinentemente fece rotare i talloni in aria sopra la testa e si ritrovò dritto tra gli arcioni della sella in posizione tollerabile; quindi, schizzando in aria con un salto mortale, roteò come un mulino a vento e fece un centinaio "di salti, giravolte e volteggi.

'Buon Dio!'

gridò Trim, perdendo la pazienza.

'Un affondo di baionetta vale più di tutto ciò'.

'Lo penso anch'io',

rispose Yorick.

'Io sono di parere contrario',

disse mio padre

Tutti seduti ad ugual medesima mensa...

O mensola?

Il dubbio rimane consulteremo l'oracolo.

Ho cominciato il nuovo libro, nella speranza di aver spazio a sufficienza per spiegare la natura della perplessità da cui era preso zio Tobia di fronte alle molte domande e supposizioni sull'assedio di Namur, dove era stato ferito.

Rendo noto al lettore che uno dei più memorabili attacchi avvenuti durante questo assedio fu quello condotto dagli inglesi e dagli olandesi contro quella punta della controscarpa avanzata, posta di fronte alla porta di San Nicola, che racchiudeva la grande chiavica o dell'acqua stagnante: qui gli inglesi si trovarono pericolosamente esposti alle cannonate della controguardia incaricata della difesa del semibastione di San Rocco; il risultato dello scontro, in breve, fu questo:

gli olandesi ebbero il sopravvento sul drappello di guardia al bastione e gli inglesi si impossessarono della galleria scavata intorno alle fortificazioni poste dinnanzi alla porta di San Nicola, nonostante lo strenuo coraggio degli ufficiali francesi, che si buttarono alla sbaraglio sullo spalto, in una lotta corpo a corpo.

Siccome questo fu il principale attacco di cui zio Tobia fu testimone oculare a Namur, poiché l'armata degli assediati era divisa dalla confluenza dei fiumi Mosa e Sambre ed era impossibile per lui vedere altre operazioni belliche, è logico che parlasse più spesso e volentieri di questo assalto che di ogni altro.

Quanto poi alle perplessità in cui si trovava, bisogna dire che erano tutte causate dalla difficoltà di esporre i fatti in maniera accessibile a tutti dando, per esempio,

un'idea chiara della differenza esistente fra scarpa e controscarpa, fra spalto e trincea, fra mezzaluna e rivellino, così da far capire agli ascoltatori il punto preciso in cui si trovava e come si erano svolti i fatti.

Gli scrittori stessi si confondono fin troppo facilmente su questi termini; non dovrete quindi preoccuparvi se, nello sforzo di spiegare ogni cosa, in lotta con le molte cognizioni errate che aveva in proposito, lo zio Tobia finiva il più delle volte per confondere le idee non solo ai suoi interlocutori ma anche a se stesso.

A dire il vero, a meno che i visitatori che mio padre aveva condotto su per le scale avessero una certa perspicacia e una intelligenza aperta o che zio Tobia fosse in una giornata particolarmente felice, era piuttosto difficile per lui fare una relazione dell'avvenimento senza lasciare qualche punto oscuro o comunque inspiegabile.

Quello che rendeva la spiegazione ancora più complicata e imbarazzante per zio Tobia era che nell'assalto a quella controscarpa di fronte alla porta di San Nicola – controscarpa che si estendeva dalla riva del fiume Mosa fin quasi alla grande chiavica – il terreno era tagliato e attraversato da una tale quantità di trincee, canali, drenaggi e corsi d'acqua, che durante il discorso si sentiva disorientato al punto da non sapere più fare un passo, né avanti né indietro; e così, caro lettore, mio zio era il più delle volte costretto ad abbandonare l'assalto alla cittadella proprio sul più bello....

La tavola, alla quale zio Tobia stava seduto, nella sua stanza, circondato dalle mappe eccetera, il giorno precedente la partenza, era troppo piccola per l'infinità dei minuscoli e grandi strumenti di ricerca che abitualmente la ricoprivano; cosicché gli accadde, cercando la sua tabacchiera, di urtare nei compassi facendoli cadere a terra; nell'atto di afferrare al volo i compassi urtò con la manica la cassetta degli arnesi e lo

smoccolatoio; siccome quel giorno ogni cosa andava al contrario, nell'impedire allo smoccolatoio di cadere gettò giù dal tavolo Blondel e il conte di Pagan.

Era impossibile a un uomo malato come lo zio di porre rimedio da solo a tutti quei disastri, per cui suonò il campanello per farsi aiutare da Trim.... 'Trim' disse zio Tobia, 'guarda un po' che razza di confusione ho fatto! Dammi una mano per fare un po' di ordine!... Anzi, Trim, dovresti prendere la riga e misurare la larghezza e la lunghezza di questo tavolo e poi correre a ordinarne uno più grande.

'Senz'altro, a Vostro Onore piacendo', rispose trim sprofondandosi in un inchino, 'ma spero che Vostro Onore si sentirà presto tanto in forze da poter raggiungere la sua casetta in campagna, dove sarà possibile a Vostro Onore svolgere il suo lavoro e i suoi studi sulle fortificazioni come meglio gli piacerà'.

Devo qui informarvi che il servitore di zio Tobia, Trim, era stato caporale nella stessa compagnia dello zio; il suo vero nome era Giacomo Butler, ma al reggimento gli avevano appioppato quel soprannome e zio Tobia, a meno che non fosse adirato con lui, non lo aveva mai chiamato se non così.

Il povero ragazzo era inabile al servizio militare per una ferita al ginocchio sinistro, cagionatagli da una palla di fucile durante la battaglia di Landen, due anni prima dell'assedio di Namur. Era molto ben visto al reggimento e, per soprappiù era davvero bravo e intelligente; così zio Tobia lo prese volentieri al suo servizio. Il buon giovane gli fu sempre valido al campo, al distretto e più tardi come valletto, cameriere, barbiere, cuoco, sarto e infermiere; dal principio alla fine lo assistette con grande fedeltà di un servo affezionato.

Zio Tobia ricambiava codeste dimostrazioni di affetto, in quanto se lo sentiva vicino per affinità di gusti: il caporale Trim – lo chiamerò sempre così – nei quattro

anni di assistenza al suo padrone era venuto necessariamente a contatto con le sue teorie sulle città fortificate, curiosando e ficcando il naso nelle sue scartoffie; e subito si appassionò ad esse, non tanto perché gli interessassero personalmente, quanto piuttosto per sentirsi più vicino al suo signore. Insomma si impraticò talmente di questa scienza che la cuoca e la cameriera pensavano si intendesse di fortificazioni assai più dello stesso zio Tobia.

Mancherebbe solo una pennellata per completare il quadro del carattere di Trim, ed è proprio quella che guasta un poco il ritratto del nostro uomo. Gli piaceva immensamente dare consigli. O piuttosto, ascoltarsi parlare; però il suo contegno era sempre così rispettoso che non costava fatica farlo tacere, quando lo si desiderasse, o rimmettergli di nuovo in moto la lingua.

Trim non aveva una conversazione impegnativa: era soltanto loquace, ecco tutto; e la sua abitudine di intercalare nel discorso le parole ‘vostro Onore’, indice secondo lui di massimo rispetto, anche se annoiava un poco, non poteva certamente indisporre. Infatti zio Tobia ben di rado aveva mostrato di seccarsene o, per lo meno, questo difetto di Trim non aveva mai portato alla rottura degli ottimi rapporti che intercorrevano fra i due.

Già vi dissi che zio Tobia voleva davvero bene al suo servitore e, siccome lo aveva sempre al suo fianco, fedele e umile amico, non se la sentiva di tappargli la bocca.

Così era il caporale Trim....

‘Se io osassi’, continuò trim, ‘dare un consiglio a vostro Onore e dire la mia opinione in proposito...’

‘Le tue opinioni, Trim, mi sono più che gradite’, lo interruppe zio Tobia; ‘dimmi, dimmi dunque il tuo parere sull’argomento, senza troppa paura’.

‘Ecco’, riprese Trim, ‘io penso’, disse Trim, sistemando un po’ in avanti la gamba sinistra, che era poi quella malata, e additando con la mano destra una mappa di Dunkerque, attaccata alla parete con degli spilli, ‘io penso’, ripeté, ‘con tutto il rispetto e la dovuta sottomissione al parere di Vostro Onore, che questi progetti di pivellini, bastioni, cortine e opere a corno vengono realizzati in maniera meschina e spregevole qui sulla carta, mentre ser Vostro Onore riflettesse alla mole di lavoro che potremmo svolgere in campagna con uno iugero o magari uno iugero e mezzo di terra a nostra disposizione, non esiterebbe certo nella scelta...

L’estate sta arrivando; Vostro Onore potrebbe starsene seduto sull’uscio di casa e darmi la...
nografia...’

‘... Iconografia’, corresse mio zio, ‘iconografia si dice’, ‘della città e della cittadella; e possa io venire impallinato da Vostro Onore in mezzo alle mie fortificazioni se non le costruirò secondo il volere e i desideri di Vostro Onore.

‘Non dubito affatto delle tue capacità, Trim’, rispose mio zio. E il caporale, incalzando: ‘Perché se Vostro Onore mi insegnerà il perimetro, con tutte le righe e gli angoli esatti... tutte cose che potrò fare benissimo... Allora potrei iniziare con il fossato e se Vostro Onore vorrà indicarmi la profondità e la larghezza...’.

‘Ma certo, Trim! Ti farò avere le misure precise!’; ‘... e potrei scavare la terra da questo lato, verso la città, per costruire la scarpa e da quest’altro lato verso gli accampamenti d’Inverno per la controscarpa...’; ‘Ottimamente Trim’, fece zio Tobia.

‘Quando avremo sgomberato la mente da questi primi desideri, procederemo, se così piacerà a Vostro Onore, alla costruzione delle trincee come se ne trovano di migliori nelle Fiandre, con le zolle erbose; e quando

vostro Onore troverà che anche tutti questi progetti sono stati eseguiti a dovere costruiremo sempre con zolle erbose, valli e parapetti...?.

‘I migliori ingegneri, Trim, li chiamano gazons’, suggerì zio Tobia. ‘Che si chiamino gazons o zolle erbose, non ha poi grande importanza’, replicò Trim. ‘Vostro Onore sa che offrono risultati dieci volte migliori di un muro di pietre o mattoni?’.

‘E’ vero Trim, riconosco che in alcuni casi possono offrire dei vantaggi’, assentì zio Tobia con un cenno del capo, ‘perché una palla di cannone può penetrare in un terrapieno in linea retta senza trascinare giù macerie che potrebbero riempire il fossato e facilitare così il passaggio ai nemici?’.

‘Giacché Vostro Onore comprende perfettamente tutti i vantaggi’, incalzò entusiasta il caporale Trim, ‘meglio di un ufficiale al servizio di Sua Maestà, perché non revocare l’ordine di acquisto della tavola e andare invece in campagna, dove io potrei lavorare come un cavallo sotto la direzione di Vostro Onore e costruire fortificazioni più robuste di una pianta di tanaceto, con annesse batterie, trincee e palizzate tali che varrebbe la pena di percorrere venti miglia per venire ad ammirarle?’.

Come Trim proseguiva nella descrizione dei lavori, zio Tobia diveniva ora pallido ora rosso; e non era un arrossire per colpa o modestia o per rabbia, era un arrossire di gioia, era come se il progetto e la descrizione del caporale trim gli avessero messo il fuoco in corpo. ‘Fermati, Trim’, gridò zio Tobia. ‘Fermati, hai detto abbastanza!...?’. E quell’altro di rimando: ‘Potremmo riprendere la storia della campagna militare dal giorno stesso in cui Sua Maestà e gli alleati scesero in campo e demolirono le fortificazioni, città per città, con una velocità tale...?’.

‘Trim, Trim, non dire di più!...’, esclamò lo zio Tobia.

E Trim imperterrito: ‘Vostro Onore potrebbe starsene seduto alla sua poltrona, all’aperto se il tempo sarà bello, e impartirmi ordini; io potrei così...?’.

‘Non dir di più, Trim!’, ripeté mio zio...

E quello, ormai lanciattissimo nella sua narrazione: ‘Inoltre Vostro Onore non potrebbe trovare passatempo migliore e più piacevole: aria buona, ginnastica e tanta salute! Son certo che la ferita di Vostro Onore guarirebbe in un mese...?’.

‘Hai parlato abbastanza, Trim’, insisté zio Tobia, infilando con forza le mani nelle tasche dei pantaloni, ‘questo progetto mi piace alla... Follia...?’.

(L. Sterne, Vita e opinioni di Tristram Shandy)

A Febbraio lascio l’ospedale, incurabile...

(per tutti coloro che mi hanno visto... Ma chi ha goduto del dono di cui la luce all’occhio si compone? O forse scusate, ho confuso un lontano Cusano? O forse un Eckhart? O ancor prima di loro non distante da quella fonte un Giamblico - passo antico - il quale narrava ugual ‘cammino’...? Scusate il delirio proseguo codesto invisibile Sentiero giacché gli Spiriti che affollano quest’ora son troppi nella parabola nominata vita...)

...comunque come dicevo a febbraio lascio l’ospedale, incurabile però guarito dalle tentazioni del mondo. Partendo, volevo baciare la mano della buona Madre, senza prediche, m’aveva insegnato la ‘via crucis’. Ma un sentimento di venerazione per qualcosa di sacrosanto m’ha trattenuto. Vorrei che accogliesse in ispirito il ringraziamento d’uno Straniero sconvolto, smarrito in un paese lontano!

Si è vero mi hanno inviato in questa guerra invisibile ove il Kurtz innominato è la miglior compagnia rispetto alla ditta che risale lenta la china...

Così siamo due e..., per non offendere una fonte innominata della liquida storia qui narrata e non ancora del tutto solidificata al numero della vita, siamo in una dualità perfetta, e con questa Anima benedetta dovrò affrontare lunga disquisizione..., ma scusate io vado ora a narrarvi un breve mio inciampo per questo Inferno maledetto, giacché la Compagnia si appresta ad indagare l'Empedocle fuggito: non vuol godere né vista né correre ripido e rinfrescare dovuta ed invisibile intelligenza...

Lui è solo un fiume lontano per chi pensa godere della vista affissa ad una avversa parabola della vita...

Ed ecco che vedano l'Inferno...

E mentre taccio questi pensieri ed abbasso le tende della mia porta a vetri, noto in salotto, un gruppo di signore e signori che bevono dello champagne.

Sono certo degli stranieri arrivati stasera...

Ma non sono certo qui per divertirsi, hanno l'aria troppo seria, discutono, fanno progetti, parlano a bassa voce come cospiratori.... Come se non bastasse si girano sulle sedie e col dito indicano la mia camera.

Alle dieci la mia lampada è spenta, e m'addormento, tranquillo, rassegnato come un agonizzante.

Mi sveglio; una pendola suona le due, una porta si chiude e... balzo dal letto, come attirato da una pompa aspirante che mi succhiasse il cuore...

Appena in piedi, una doccia elettrica mi s'abbatte sulla nuca e mi preme sul pavimento.

Mi rialzo, afferro gli abiti e mi precipito in giardino, in preda a orribili palpitazioni.

Vestito per prima cosa penso ad andare dal commissario di polizia, per chiedere una perquisizione dell'albergo. Ma il portone è chiuso, e anche la guardiola del portiere, così debbo avanzare a tastoni, apro una porta sulla destra ed entro in una cucina dove sta accesa una piccola lampada. La rovescio e mi trovo in piedi, nell'oscurità profonda della notte.

La paura mi fa riprendere coscienza e, guidato dal pensiero che se mi sbaglio sono perduto, torno in camera mia.

Trascino una poltrona in giardino e, seduto sotto la volta stellata, penso a quanto m'è successo.

Una malattia?

Impossibile!

Perché stavo bene prima di svelare la mia identità.

Un attentato?

E' chiaro!

Ne ho visti io stesso i preparativi!

D'altronde, qui in giardino, fuori dal tiro dei nemici di questa immonda Compagnia, la quale, in nome del Progresso ingombra ogni più certa via ogni rima ogni simmetria ogni diversa chimica invisibile alla congiunzione di una più antica alchimia..., mi sento meglio, ed il cuore a dispetto delle loro tenebre... funziona...

Dov'era il cuore? Il mio cuore! Su per uncino?

Affisso al petto?

Nel diletto segreto di un padre gesuita rimembrato ho anche questo antico dilemma da svelare e rilevare giacché dovrei entrare in conflitto col Cartesio e

procedere all'esclusione di ogni possibile direzione del Tempo ma siamo pur Infiniti e correggere la rotta è nostro compito Soli in questo Frammento d'Universo...

Anche se la misera materia pur vedendo non gode dell'emozione...: pulza una diversa semenza che la foglia appassisce l'inverno uccide la primavera annega e l'autunno rinnega nel palpito smarrito della vita, o forse, l'alito appesantito di una diversa coscienza cardiaca...

Chissà?

La loro è una diversa Compagnia...

Mentre sto così riflettendo (sì riflettendo hai letto bene! Perché pensavi che ciò che leggi nella Memoria sia solo un in inciampo momentaneo? La mia follia continua in quest'Inferno della vita e medita quel che dico... il Kurtz mio amico sa bene ciò che scrivo!!)...

Ma ora sento qualcuno tossire non gradisce quest'Eretico Intelligibile Pensiero, un ortodosso?

No!

La Compagnia!

Subito gli risponde, dalla stanza di sopra, un piccolo colpo di tosse.

Sembrano segnali, simili appunto a quelli che avevo udito l'ultima notte all'Hotel Orfila.

Tento la porta a vetri del pianterreno, sperando di forzare la serratura, ma inutilmente!

Stanco per l'inutile lotta contro questa Compagnia, m'accascio nella poltrona ove il sonno della vita ha il sopravvento su di me, e così m'assopisco, ho meglio, ancora vivo all'oculo distratto della vista la quale contempla Infinita mia Natura, forse poco compresa...

Comunque da quella follia sono pur guarito ed ora cerco di curare la malattia invisibile di una più *solida* scienza anche se il *liquido* alcolico ancor non ho ingerito solo rinato in un'altra vita, o forse una lotta, del resto anch'io sono il Giobbe che pensa certo non fu' solo il Gustav della stanza a fianco...

Dovrei spiegarli il tutto quando il sole mi sveglia, grazie alla provvidenza che mi ha strappato da una strana morte incompresa frutto della limitata conoscenza...

Raccolgo le mie poche cose per andare a Dieppe, dove troverò rifugio presso alcuni amici, trascurati da me come tutti gli altri, nonostante siano indulgenti e generosi con gli sfortunati ed i naufraghi...

Quando chiedo della padrona dell'albergo, mi dicono che non è visibile, e raccontano che è indisposta. Lasciando il terreno luogo della mia avventura lancio una maledizione sulla testa dei malviventi e invoco il fuoco del cielo su quel covo di briganti; a torto o a ragione, chi può saperlo?

Quando i miei amici mi vedono si spaventano non potrebbe essere altrimenti tutte le volte che estranei si avventurano per le nostre dimore...

Ho con me la mia borsa da Viaggio colma di manoscritti debbono essere protetti dalle grinfie della Compagnia è il miglior avorio con cui azzannare quei colpi piantati nel petto come elefanti cresciuti nel giardino del Tempo ove la mela hanno colto ed il sapore gradito... Li ha sfamati forse anche saziati del resto la fame conosce la propria passione nella genesi di questa evoluzione...

Ma anche questa è una favola antica nella disputa fra la foglia il seme la radice ed il frutto proibito, tutti

indistintamente ammirati nell'Albero certamente appassito e bruciato al rogo di un fuoco che non sazia alcun appetito, solo il muscolo di un cardiaco e meccanico movimento più affine allo stupore pari all'inganno con cui si è soliti crocifiggere codesto Sentiero e con lui ogni Stagione da cui la vita...

'Da dove viene, poveretto?'

'Vengo dalla morte'

'Me l'ero immaginato, con quella faccia cadaverica!'

La cara e buona signora di casa mi prende per mano e mi conduce davanti a uno specchio, ove posso guardarmi il viso (Dio sono ancora vivo!).

Il viso nero dal fumo della ferrovia, le guancie scavate, i capelli sudati e grigi, gli occhi stralunati, la biancheria annerita: facevo pietà.

Quando la gentile signora, che mi trattava come un bambino malato e abbandonato, mi lasciò solo davanti allo specchio, esaminai da vicino il mio viso.

C'era nei miei tratti una congiunzione di elementi sconosciuti alla matematica della loro chimica ed ora andiamo a formulare l'elemento della vita...

Siamo soli in questa Eresia...

(A. Strindberg mi disse: vedo l'Inferno!)

Verso la metà del maggio 1802, Hölderlin, che per ragioni che non conosciamo aveva abbandonato il posto di istitutore nella famiglia del console Meyer a Bordeaux che occupava da soli tre mesi, richiede un passaporto e si mette in viaggio a piedi verso la Germania, passando per Angoulême, Parigi e Strasburgo, dove il 7 giugno la polizia gli rilascia un lasciapassare.

Tra la fine di giugno e i primi giorni di luglio a Stoccarda un uomo ‘pallido come un cadavere, emaciato, con gli occhi selvaggi e incavati, la barba e i capelli lunghi, vestito come un mendicante’ si presenta in casa di Friedrich Matthisson, proferendo ‘con voce cavernosa’ una sola parola: ‘Hölderlin’.

Poco dopo raggiunge la casa materna a Nürtigen, in uno stato che una biografia scritta circa quarant’anni dopo descrive con queste parole: ‘Apparve con un’espressione turbata e gesti furiosi, nella condizione della piú disperata follia (verzweifeltsten Irrsinn) e in un abbigliamento che sembrava confermare la sua dichiarazione di essere stato derubato durante il viaggio’.

Nel 1861 lo scrittore Moritz Hartmann pubblicò sulla ‘rivista illustrata per le famiglie’ Freya, col titolo Ipotesi (Vermutung), un racconto che egli afferma essergli stato riferito da una non meglio identificata Madame de S...y nel suo castello di Blois. Circa cinquant’anni prima, all’inizio del secolo, quando aveva quattordici o quindici anni, la donna ricordava perfettamente di aver visto dal suo balcone ‘un uomo che, a quanto pareva, vagava senza scopo attraverso i campi, come se non cercasse nulla né perseguisse un qualche fine. Tornava spesso indietro sullo stesso posto, senza accorgersene. Quello stesso giorno a mezzogiorno, mi capitò di incontrarlo, ma era così assorto nei suoi pensieri che mi sorpassò senza vedermi.

Quando, qualche minuto dopo, a una svolta, mi si parò nuovamente di fronte, teneva lo sguardo fisso nella lontananza, pieno di un’indicibile nostalgia. Da questi incontri la sciocca ragazzina che allora ero rimase terrificata: fuggii a casa a nascondermi dietro mio padre.

La vista di quello straniero mi empiva tuttavia di una sorta di compassione che non riuscivo a spiegarmi. Non era la compassione che si prova di fronte a un uomo

povero e bisognoso di aiuto, anche se egli sembrava certamente tale, con i vestiti in completo disordine, sporchi e qua e là strappati.

A colmare di pietà e di simpatia il cuore di una ragazzina era una certa nobile espressione dolorosa e insieme il suo apparire come se la sua mente fosse assente, perduta in lontananza fra persone amate. La sera raccontai a mio padre dello straniero ed egli mi disse che doveva essere uno dei tanti prigionieri di guerra o esuli politici che si lasciavano vivere liberi sulla parola nelle province interne della Francia’.

Giorni dopo – prosegue il racconto – la ragazza lo vede vagare nel parco, accanto a un ampio bacino d’acqua, la cui balaustrata era ornata da una ventina di statue che rappresentavano divinità greche.

‘Quando lo straniero scorse queste divinità, si affrettò verso di loro a gran passi, pieno di entusiasmo. Sollevò in alto le braccia, come in adorazione, e ci sembrò dal balcone che proferisse davvero parole che corrispondevano ai suoi gesti ispirati’.

Un’altra volta, conversando col padre che gli ha permesso di passeggiare a suo piacere nel parco accanto alle statue, lo straniero esclama sorridendo: ‘Gli dei non sono proprietà degli umani, appartengono al mondo e quando ci sorridono, siamo noi che apparteniamo ad essi’.

Al padre che gli chiede se è un greco: ‘No! – sospirò lo straniero – al contrario, io sono tedesco!’ ‘Al contrario? – rispose mio padre – un tedesco è il contrario di un greco?’ ‘Sì – rispose bruscamente lo straniero e dopo qualche istante aggiunse: – Lo siamo tutti! Voi, i francesi, e anche i vostri nemici, gli inglesi, lo siamo tutti!’

La descrizione che segue qualche riga dopo esprime bene la sensazione di nobiltà e di follia che l'aspetto dello straniero – così la Madame lo chiama per tutta la sua narrazione – suscitava: 'Non era bello e sembrava precocemente invecchiato, sebbene non potesse avere più di trent'anni; lo sguardo era ardente e, tuttavia, mite, la bocca energica e insieme dolce ed era chiaro che il suo abbigliamento logoro non corrispondeva al suo ceto e alla sua educazione.

Fui lieta che mio padre lo invitasse a seguirci in casa. Accettò l'invito senza cerimonie e ci accompagnò, continuando a parlare; ogni tanto posava la mano sulla mia testa, cosa che mi spaventava e a un tempo mi piaceva. Mio padre era evidentemente interessato allo straniero e desiderava ascoltare ancora a lungo la sua conversazione così particolare; ma, appena giungemmo nel salotto, rimase deluso.

Lo straniero si diresse infatti subito verso il divano, disse: "Sono stanco" e, bisbigliando alcune incomprensibili parole, si sdraiò e cadde immediatamente addormentato. Noi ci guardammo sbalorditi. "È pazzo?" esclamò mia zia, ma mio padre scuotendo il capo, disse: "È un originale, un tedesco" '.

Nei giorni che seguono l'impressione di follia non fa che aumentare. "Tutto il bene che pensiamo – afferma lo straniero parlando dell'immortalità – diventa un Genio, che non ci abbandona più e ci accompagna invisibilmente, ma nella figura più bella per tutta la vita...

Questi geni sono la nascita, o, se vuole, una parte della nostra anima e solo per questa parte essa è immortale. I grandi artisti ci hanno lasciato nelle loro opere le immagini dei loro Geni, ma essi non sono i Geni stessi'.

Alla zia che gli chiede se anch'egli è in questo senso immortale, 'Io – rispose bruscamente – io, che siedo qui davanti a voi? No! Io non so più pensare il bello. L'Io, che era il mio dieci anni fa, quello è immortale, certamente!' Quando il padre gli chiede allora il suo nome, lo straniero risponde: 'Glielo dirò domani. Mi creda, a volte mi è difficile ricordare il mio nome'.

Un'ultima volta, dopo che il suo comportamento era diventato sempre più inquietante, lo si vide passeggiare a passi lenti e quasi perdersi nel bosco del parco. 'Un operaio ci disse che lo aveva visto sedere su una panchina. Poiché dopo qualche ora non era riapparso, mio padre andò a cercarlo. Non era più nel parco. Mio padre percorse a cavallo l'intera contrada. Era scomparso e non lo abbiamo più visto'.

(La follia di Holderlin)

SAGGI NATURALISTI SULLE FARFALLE

Tutto il mondo visibile è espressione, tutta la natura è immagine, è linguaggio e variopinto geroglifico.

Oggi, nonostante gli enormi progressi delle scienze naturali, non siamo granché preparati né educati all'osservazione vera e propria e con la natura siamo sempre piuttosto in conflitto. In altri tempi, forse in tutti i tempi, in tutte le epoche passate, fino alla conquista della Terra per mano della tecnica e dell'industria, gli uomini hanno dimostrato sensibilità e intelligenza nei confronti dell'incantevole linguaggio dei segni della natura e hanno saputo decifrarlo in modo più semplice e innocente rispetto a noi. Questa sensibilità non era però sentimentalismo, il rapporto sentimentale dell'uomo con

la natura è più recente, anzi forse non è che il risultato del nostro senso di colpa nei confronti della natura.

L'attenzione al linguaggio della natura, l'attenzione alla piacevole varietà che la vita procreatrice mostra ovunque, e il desiderio di interpretare questo linguaggio così vario, o meglio il desiderio di ottenere risposte, sono antichi quanto l'uomo. Il presentimento di un'unità sacra e nascosta dietro l'enorme varietà, di una progenitrice che sta dietro tutte le nascite, di un creatore dietro tutte le creature: questa meravigliosa spinta ancestrale dell'uomo verso l'alba del mondo e verso il mistero delle origini ha rappresentato le fondamenta di tutta l'arte e come tale sussiste ancora oggi.

Tuttavia sembriamo infinitamente lontani dal culto della natura come ricerca di un'unità nella pluralità in senso profondamente religioso, non ci abbandoniamo a questo infantile impulso ancestrale e ne ridiamo se qualcuno ce lo richiama alla memoria. Ma probabilmente è un errore considerare noi stessi e l'intera umanità del giorno d'oggi come irriverenti e incapaci di un'esperienza religiosa della natura.

Attualmente facciamo una certa fatica, anzi è diventato per noi impossibile raccontare candidamente la natura attraverso i miti, personificare il creatore in modo tanto infantile e adorarlo in quanto padre, come sapevano fare gli uomini d'altre epoche. E forse non abbiamo neanche torto quando di tanto in tanto pensiamo che le forme dell'antica religiosità fossero un po' banali e sciocche e crediamo di intuire che la potente e fatale inclinazione della fisica moderna verso la filosofia costituisca in fondo un processo di tipo religioso.

Ebbene, sia che vogliamo comportarci con devota umiltà o con irriverente raziocinio, sia che deridiamo o che ammiriamo le antiche espressioni di fede in una natura animata, il nostro vero rapporto con la natura,

perfino là dove la vediamo soltanto come oggetto del nostro sfruttamento, è infatti lo stesso di quello del bambino con la madre, e quelle poche antichissime vie, che portavano l'uomo alla beatitudine e alla saggezza, non sono state sostituite da nessuna nuova via. Una di queste, la più semplice e infantile, è la via dello stupore di fronte alla natura e dell'ascolto presago del suo linguaggio.

‘Sono qui per stupirmi!’ recita un verso di un Poeta.

Una via che comincia con lo stupore e che finisce con lo stupore, eppure non è una via inutile. Sia che io ammiri del muschio, un cristallo, un fiore, un maggiolino dorato o un cielo di nuvole, il mare con lo smisurato respiro delle sue risacche, un'ala di farfalla con le sue ordinate nervature cristalline, la sagoma e le variopinte decorazioni ai bordi, gli svariati caratteri e ornamenti dei disegni e le infinite e dolci ombreggiature e le diverse gradazioni di colori sfumati in modo incantevole.

Ogni volta che percepisco con gli occhi o con uno degli altri sensi una porzione di natura, ogni volta che ne sono attratto o affascinato e che mi apro per un attimo alla sua esistenza e alla sua rivelazione, ecco che in quello stesso istante dimentico tutto il mondo cieco e avido degli umani bisogni materiali, e anziché pensare o comandare, anziché possedere o sfruttare, combattere oppure organizzare, per quell'attimo non faccio che ‘stupirmi’, e in questo stupore non mi sento solo fratello del Poeta e di tutti gli altri saggi, no, sono anche fratello di tutto ciò di cui mi meraviglio e di tutto quello che percepisco come mondo vivente: della farfalla, dello scarabeo, della nuvola, del fiume e della montagna, poiché sulla via dello stupore sono sfuggito per un attimo al mondo delle separazioni per entrare nel mondo dell'unità, dove una cosa o una creatura dice all'altra: *tat twam asi*, “questo sei tu”.

A volte guardiamo con nostalgia, anzi con invidia, al rapporto così ingenuo che la generazione passata aveva nei confronti della natura, ma non vogliamo prendere il nostro tempo più seriamente di quel che si meriti né vogliamo lamentarci del fatto che nelle nostre università non si insegna a percorrere le vie più semplici per raggiungere la saggezza, che anzi non si insegna affatto lo stupore ma piuttosto il contrario: il calcolo e la valutazione invece dell'incantamento, la sobrietà invece dell'entusiasmo, l'attenersi rigidamente a singole unità invece di essere attratti dal tutto e dall'uno. Queste università non sono scuole di saggezza, sono scuole di sapere; tuttavia presuppongono tacitamente proprio ciò che non riescono a insegnare, la capacità di sperimentare, la capacità di commuoversi, lo stupore goethiano, e le menti migliori non conoscono meta più nobile che avvicinarsi a quei fenomeni come hanno fatto Goethe e gli altri veri saggi.

Ebbene, le farfalle, che sono ora l'oggetto del mio discorso, rappresentano per molti uomini, al pari dei fiori, la parte preferita del creato, un oggetto di quello stupore particolarmente apprezzato ed eloquente, un'occasione particolarmente lieta per sperimentare, per intuire il grande prodigio, per onorare la vita. Al pari dei fiori le farfalle sembrano essere state inventate da geni estremamente cortesi, eleganti e arguti, proprio per farne ornamenti, gioielli e pietre preziose, per farne piccole e scintillanti opere d'arte e inni di lode, e sembrano essere state concepite con la più tenera voluttà creatrice. Bisogna essere davvero ciechi o forse molto induriti dalla vita per non provare, alla vista delle farfalle, gioia, o un po' di entusiasmo infantile, un velo di stupore goethiano.

E a buon motivo.

La farfalla, infatti, è davvero qualcosa di speciale, non è un animale come tutti gli altri, anzi non è per nulla un animale, bensì semplicemente lo stadio ultimo, il più

alto, il più gioioso e al tempo stesso più vitale dell'animale. È la forma più festosa, nuziale, al tempo stesso creativa e caduca, di quell'animale che prima non era che una crisalide dormiente e prima di essere crisalide era un bruco vorace.

La farfalla non vive per cibarsi e invecchiare, vive solo per amare e procreare, per questo motivo ha un abito incredibilmente sontuoso, ali che sono molto più grandi del corpo e che nella sagoma e nei colori, nelle scaglie e nella peluria, in un linguaggio estremamente vario e raffinato, esprimono il segreto della sua esistenza solo per vivere più intensamente, per attirare l'altro sesso con più magia e seduzione, per celebrare la festa della riproduzione in maniera più solare.

Questo significato della farfalla e della sua magnificenza è stato riconosciuto da tutti i popoli di tutti i tempi, è una rivelazione semplice e chiara. E in seguito, essendo un'innamorata gioiosa e il risultato di una radiosa metamorfosi, è diventata emblema al tempo stesso della brevità della vita e della sua eterna durata, è diventata già nel passato per gli uomini allegoria e simbolo dell'anima.

E a favore dei collezionisti di farfalle, giovani e anziani, bisogna dire un'altra cosa. La pratica dei collezionisti di uccidere le farfalle, infilzarle sugli aghi e imbalsamarle per poterle conservare il più a lungo possibile e nelle migliori condizioni, già dall'epoca di Jean-Jacques Rousseau era considerata, spesso per sentimentalismo, un'atroce crudeltà, e per di più la letteratura tra il 1750 e il 1850 conosce la strana e pedante figura dell'uomo che riesce ad amare e ad ammirare le farfalle solo quando sono morte e infilate su un ago.

Già allora era un po' un'assurdità e oggi lo è quasi del tutto.

Naturalmente ci sono, tra i ragazzi come tra gli adulti, quei collezionisti che non riusciranno mai a lasciare in pace le farfalle e a spiarle vive e in libertà. Ma persino i collezionisti più brutali contribuiscono a fare in modo che non ci si dimentichi delle farfalle, che i loro antichi e meravigliosi nomi si conservino qua e là in alcune regioni, e in fondo fanno sì che le care farfalle siano ancora presenti oggi alle nostre latitudini.

Poiché se il piacere della caccia alla fine spinge l'uomo non solo a perfezionare l'esercizio della caccia stessa, ma anche e soprattutto a impraticarsi nella conservazione, bisogna dire d'altra parte che i cacciatori di farfalle sono stati i primi ad accorgersi di come la distruzione di alcune specie di piante – per esempio l'ortica – e altri interventi aggressivi dell'uomo che compromettono l'equilibrio della natura in una determinata regione, possano ridurre e persino estinguere velocemente le farfalle nel loro complesso.

E, più precisamente, ciò non significa che diminuiranno le cavolaie e gli altri nemici dei contadini e dei giardinieri: no, saranno proprio le specie più nobili e rare, le farfalle più belle a soccombere e a estinguersi, laddove l'uomo interviene in modo troppo aggressivo sulla struttura del paesaggio.

Il vero amico delle farfalle non solo si prende cura del bruco, della crisalide e delle uova con delicatezza, ma fa anche tutto quello che può per assicurare la vita al maggior numero possibile di farfalle nell'ambiente in cui vive. Io stesso, anche se da molti anni non sono più un collezionista, ho piantato di tanto in tanto delle ortiche.

Ogni ragazzo che possiede una collezione di farfalle ha sicuramente già sentito parlare delle molte farfalle più grandi, più colorate e splendide che si trovano nei paesi caldi, in India, in Brasile e in Madagascar. Alcuni ne hanno persino vista qualcuna in un museo o presso i collezionisti di farfalle, dato che oggi è perfino possibile

comprare alcune farfalle esotiche, imbalsamate sul cotone sotto vetro (e spesso davvero in modo accurato), e a chi non le ha mai viste di persona saranno sicuramente capitate sott'occhio delle riproduzioni.

Ricordo ancora quanto desiderassi vedere da giovane una particolare farfalla che stando alle indicazioni dei libri si può trovare in Andalusia nel mese di maggio. E ogni volta che poi mi è capitato di vedere, da un amico o nei musei, alcune delle grandi farfalle dei tropici, risuonava dentro di me quell'ineffabile entusiasmo infantile, un'eco di quell'entusiasmo mozzafiato che avevo provato da ragazzo, per esempio quando vidi per la prima volta la *Parnassius apollo*. E insieme a questo entusiasmo, che ha in sé anche una certa malinconia, mentre guardavo quella meraviglia di farfalla spesso uscivo dalla mia vita, non sempre così poetica, per immergermi nello stupore goethiano e vivevo un attimo d'incanto, di raccoglimento e di devozione.

E in seguito mi è successo persino ciò che non avrei mai ritenuto possibile, ovvero di dover solcare i grandi mari, di attraccare lungo calde coste straniere, di navigare grandi fiumi abitati da coccodrilli nelle foreste tropicali e di osservare le farfalle tropicali libere nel loro habitat. Molti dei miei sogni di ragazzo si sono realizzati laggiù, e alcuni, dopo essersi realizzati, hanno perso ogni attrattiva. Ma l'incanto delle farfalle non è venuto meno; questa porticina sull'ineffabile, questa graziosa e facile via dello "stupore" di rado mi ha abbandonato.

A Penang ho visto per la prima volta volare le vivaci farfalle dei tropici, a Kuala Lumpur ne ho catturata una per la prima volta e a Sumatra ho vissuto per un breve e lieto periodo lungo il Batang Hari: di notte sentivo i violenti temporali che si abbattevano sulla giungla e di giorno vedevo farfalle sconosciute che fluttuavano nelle radure boschive con il loro incredibile verde e oro, con i colori delle pietre preziose.

Nessuna di queste farfalle, quando le rividi imbalsamate, infilzate sugli aghi o chiuse sotto vetro, sprigionava più quell'incredibile fascino, quell'aura fiabesca che aveva quando volava là fuori tra le ombre animate e le luci, dove era ancora viva, dove i colori delle ali prendevano vita dall'interno, e ai colori si aggiungeva il movimento, quel volo spesso così espressivo, così misterioso, e il miracolo non si svelava alla mia curiosità in modo così evidente, bensì doveva essere individuato in ogni istante e catturato, come una preda. Stupisce comunque che le farfalle si possano conservare così bene.

La maggior parte degli esseri viventi colorati, gli animali come le piante, anche con le imbalsamazioni migliori, perde la sua bellezza dopo la morte. Si osservino per un attimo, se l'esempio dei fiori non bastasse, le penne di un uccello a cui un cacciatore abbia appena sparato, e si osservi lo stesso uccello una mezza giornata più tardi: il blu, l'oro, il verde e il rosso ci sono sempre, ma sopra di essi si è stesa un'ombra ostile, manca qualcosa, brillano ancora, ma non sono più raggianti, qualcosa si è spento, qualcosa che non tornerà più.

Nelle farfalle e in alcuni coleotteri la differenza è meno marcata, anche dopo la morte riescono a conservare i loro sfarzosi colori meglio di qualsiasi altro animale. Si possono conservare addirittura per moltissimo tempo, anche per decenni: bisogna solo proteggerli dagli insetti e dalla luce, soprattutto quella del sole.

Chi osserva le tavole accluse con le illustrazioni di queste meravigliose farfalle verrà sempre e ovunque colpito da un grande stupore, che è lo stadio preliminare della conoscenza e del rispetto.

(H. Hesse)